



◆ Per il governo federale il «cessate il fuoco» sarebbe in vigore dalle 20 di ieri, fino «al raggiungimento di un'intesa duratura»

◆ Si apre uno spiraglio per le trattative ma non si capisce se la Jugoslavia voglia accettare le condizioni di Rambouillet

◆ Dall'Albania però ieri sera continuavano ad arrivare notizie di villaggi in fiamme nel Kosovo meridionale

Belgrado annuncia la tregua unilaterale

Per la Pasqua ortodossa sospesa la repressione. Piano di pace con Rugova

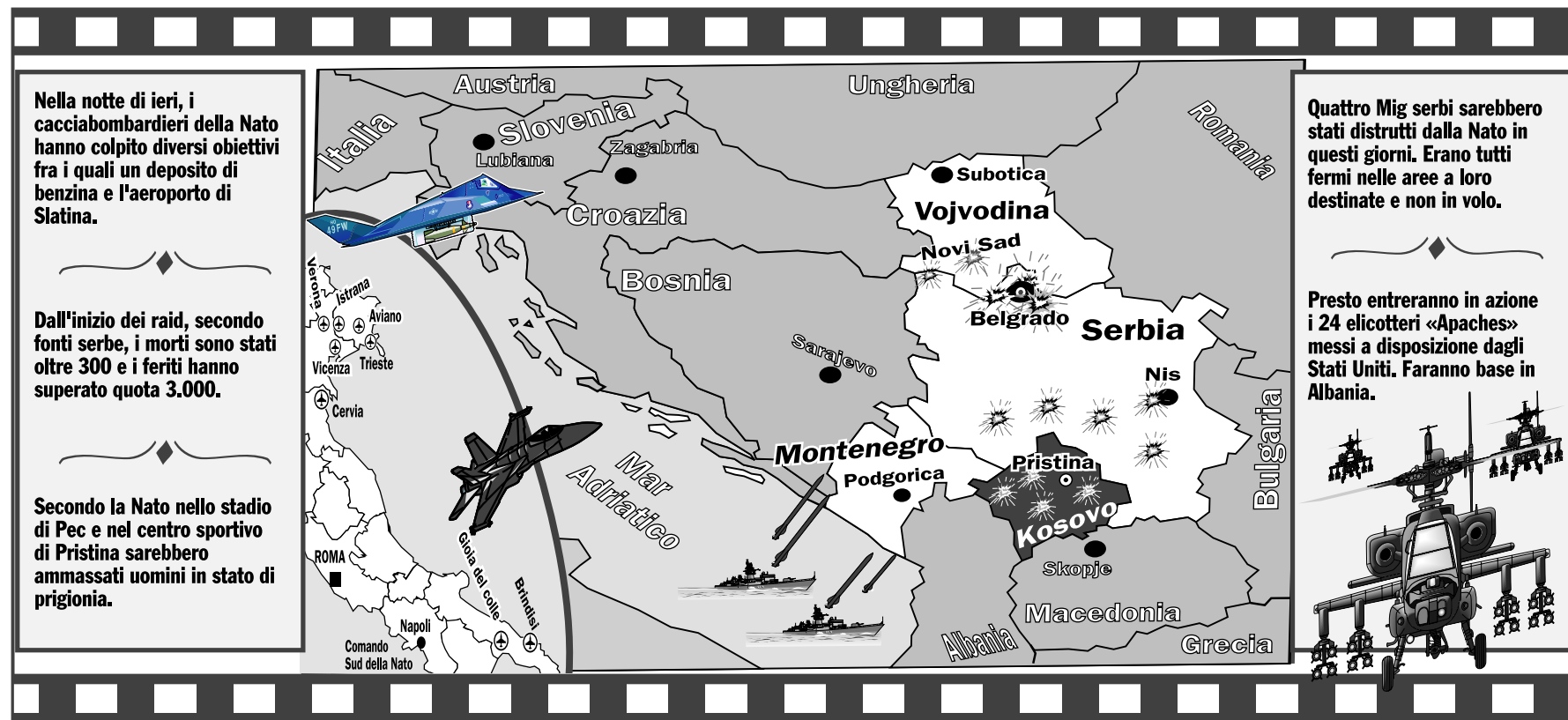
DALL'INVIATA

BELGRADO Tregua. Per la prima volta da due settimane Belgrado pronuncia questa parola e lo fa senza porre condizioni. Il governo federale e quello serbo hanno diramato ieri un comunicato in cui annunciano solennemente l'inizio a partire dalle 20 di ieri di un cessate il fuoco unilaterale in occasione della Pasqua ortodossa, che si festeggia domenica prossima. «Un gesto di buona volontà - recita il testo - nella speranza che l'Uck faccia lo stesso». Belgrado si impegna ad aprire immediatamente una trattativa con i «rappresentanti legali» degli albanesi del Kosovo, vale a dire Ibrahim Rugova, il leader della Lega democratica. L'obiettivo, si dice, è quello di un accordo temporaneo che getti le fondamenta di un'intesa definitiva sull'autonomia della regione. Rugova e il governo jugoslavo dovranno anche predisporre un piano per il rientro di tutti i profughi, in collaborazione con l'Alto commissariato dell'Onu e la Croce rossa internazionale. Ieri però, sono arrivate ancora notizie dall'Albania di villaggi in fiamme nel Kosovo meridionale.

Al di fuori dei comunicati ufficiali, il vicepremier federale Vuk Draskovic e il portavoce del ministero degli esteri Nebojsa Vojovic, aggiungono dettagli tutt'altro che secondari, ma che non è ancora chiaro quanto rispecchino realmente le intenzioni di entrambi i governi. Il cessate il fuoco viene definito come atto unilaterale a tempo indeterminato, «fino al raggiungimento di un accordo politico duraturo». La tregua - secondo dichiarazioni che esulano dal testo reso noto dalla tv di stato serba - prevede anche il ritiro delle truppe serbe, sulle posizioni concordate nell'accordo dell'ottobre scorso tra Milosevic e il mediatore americano Richard Holbrooke e poi riconfermate, si dice, durante i colloqui della scorsa settimana tra il premier russo Primakov e il presidente jugoslavo. La base della trattativa con Rugova sono i dieci principi presentati a Rambouillet dal Gruppo di contatto. Quanto al ritorno dei rifugiati, il vicepremier federale sostiene che tutti possano rientrare. «Sono nostri concittadini, questa è la loro terra. Devono tornare nelle loro case, noi siamo pronti. Ma non possono fare sotto le bombe della Nato».

IL GOVERNO JUGOSLAVO
«I profughi devono tornare nelle loro case, ma non possono farlo sotto le bombe Nato»

Washington e Londra hanno già detto no, altri hanno scelto posizioni d'attesa. Riaprire il negoziato in questi termini in realtà significherebbe tornare indietro, al punto esatto in cui si sono arenati i colloqui di Rambouillet. Perché Belgrado escludeva e continua ad escludere la presenza della Nato nel proprio territorio a garanzia dell'accordo politico: Draskovic ammette soltanto una «partecipazione straniera», senza avventurarsi a specificare se militare o di semplici osservatori. Ed è inimmaginabile ora - dopo la nuova



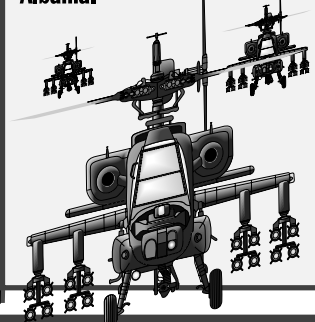
Nella notte di ieri, i cacciabombardieri della Nato hanno colpito diversi obiettivi fra i quali un deposito di benzina e l'aeroporto di Slatina.

Dall'inizio dei raid, secondo fonti serbe, i morti sono stati oltre 300 e i feriti hanno superato quota 3.000.

Secondo la Nato nello stadio di Pec e nel centro sportivo di Pristina sarebbero ammassati uomini in stato di prigionia.

Quattro Mig serbi sarebbero stati distrutti dalla Nato in questi giorni. Erano tutti fermi nelle aree a loro destinate e non in volo.

Presto entreranno in azione i 24 elicotteri «Apaches» messi a disposizione dagli Stati Uniti. Faranno base in Albania.



Ma. Ma.

DALL'INVIATA

MARINA MASTROLUCA

ALEKSINAC (Serbia) Un pentolino smaltato ancora incrostato di cibo è rovesciato in mezzo ad un cumulo di mattoni. Tra le rovine ancora avvolte dal fumo, si intravedono i segni di una vita qualsiasi, un lavandino, una cucina a gas. Al numero 56 e 58 di via Dusana Tribuna non è rimasto che lo scheletro di due casette ad un solo piano, il tetto è sprofondato, le pareti sfondate. Schiacciato tra le macerie un corpo mutilato, più in là un braccio strappato via dall'esplosione. I missili stavolta hanno sbagliato bersaglio, le bombe intelligenti hanno preso una cantonata, piombando in mezzo al centro abitato di Aleksinac, una cittadina di 25.000 abitanti, 200 chilometri a sud di Belgrado. Il bilancio è di dodici morti e trenta feriti, di cui otto in gravissime condizioni. Un calcolo approssimato per difetto: le macerie non sono ancora state rimosse, non si sa quanti potrebbero essere sotto.

La luce livida dell'alba alza il velo sulle rovine. E come se una mano potente avesse sbriciolato le case, gettandone brandelli tutto intorno. Quando arrivano i primi soccorsi, dalle finestre delle cantine sprangate da tavole di legno si intravedono le fiammelle delle candele. Lentamente, come svegliandosi da un incubo, la gente esce dai rifugi improvvisati nei sottoscala delle case. I passi schricchiolano su uno spesso tappeto di schegge. Nel raggio di un chilometro dai tre punti d'impatto non c'è una sola finestra intatta, le tegole dei tetti sono volate via. Un palazzo di 7 piani non ha più infissi, le finestre sono buchi infornati che lasciano intravedere interni devastati.

«Ero nel giardino della mia casa quando ho sentito un aereo ed ho visto il missile. Ho pensato: non verrà proprio qua. E sono rientrato. In quel momento ho sentito l'esplosione. Siamo riusciti a portare fuori i bambini appena in tempo, mia moglie è stata ferita. Ma perché, perché? Ho cominciato a costruire questa casa che era ancora un bambino e ora me l'hanno distrutta». Srba Stojanovic ha 66 anni, sul viso e sul collo i segni delle schegge di vetro. Sua figlia piegata sul recinto del giardino piange disperata.

La guerra stavolta non è rimasta sulla porta di casa, ha stravolto la vita e cancellato un intero quartiere.

Aleksinac, bombardata per sbaglio

12 morti, 30 feriti, tante macerie. «Diteci, qual è la nostra colpa?»



Un anziano davanti alla sua abitazione distrutta a Aleksinac

Reuters

QUARTIERE CANCELLATO
I missili caduti sulle casette a un piano
L'obiettivo «militare» 700 metri più in là

ni, come ormai facevano da giorni il missile ha centrato proprio la villetta accanto alla loro, il sottoscala è diventato una tomba per Dragomir Miladinovic, 65 anni, e per sua figlia Snedjana di 39. La moglie di Dragomir è in fin di vita, gli altri tre membri della famiglia sono vivi per miracolo.

«C'erano gli aerei sopra di noi e

Le via più antica della città, intitolata a Vuk Karadzic, il più grande poeta serbo, sembra devastata da un terremoto. Srba e i suoi, però, hanno avuto fortuna. Lunedì notte non sono andati nella cantina dei vicini, come ormai facevano da giorni il missile ha centrato proprio la villetta accanto alla loro, il sottoscala è diventato una tomba per Dragomir Miladinovic, 65 anni, e per sua figlia Snedjana di 39. La moglie di Dragomir è in fin di vita, gli altri tre membri della famiglia sono vivi per miracolo.

Le brande sono state scostate dalla finestra, che non ha più vetri. Accanto a lei ci sono i due figli, la ragazza si copre il viso: ha un taglio sulla fronte.

Per tutta la notte i medici hanno lavorato per soccorrere i feriti. Quando i tre missili si sono abbattuti su Aleksinac - qualcuno parla di quattro o addirittura cinque esplosioni - i cavi elettrici sono saltati, in ospedale non c'era più luce, si operava a lume di candela. I feriti più gravi sono stati trasferiti a Nis, a trenta chilometri.

Seduto su uno sgabello davanti alla porta di casa Milan Stamenkovic, 25 anni, guarda stordito i cumuli di macerie d'altra parte della strada. Ai suoi piedi un gatto nero, Blackie, non si dà pace. Milan era appena andato a letto - erano da poco passate le 21,30 di lunedì - quando ha sentito la prima esplosione

e una pioggia di vetro gli è caduta addosso. Insieme a suo padre è corso nel rifugio più vicino. «Non posso capire come sia successo, nessuno se lo aspettava». Due coppie di anziani che abitavano di fronte a lui sono morte, Bosdem e Dragica, Voja e Radojka. Non erano andati nel rifugio. «Non tutti ci vanno sempre, solo le donne e i bambini», dice Milan. I corpi sono all'obitorio dell'ospedale, insieme agli altri.

«Chissà che cosa volevano colpire», si chiede un uomo davanti alla casa distrutta. Un missile è caduto a dieci metri dal posto cittadino di pronto soccorso, a pochi passi da una filiale della Jugobanka, un centro di assistenza sociale e di prevenzione per bambini. Il più vicino obiettivo militare è almeno a seicentocento metri: una caserma deserta già colpita una volta, una se-

rie di edifici bassi, con le tegole saltate via e l'aria fatiscente. Era questo l'obiettivo degli aerei Nato?

Nelle vie disseminate di detriti la gente parla piano. Per una volta non è ostile, lo shock è più forte dell'astio.

Nessuno capisce il senso di quanto è accaduto. È una folia stordita, piena di rabbia contro un nemico che non riesce a vedere. «Ad Aleksinac non ci sono basi militari né industrie legate in qualche modo alla guerra. Solo impianti agro-alimentari e una miniera di carbone da dieci anni in disuso, da quando 92 minatori morirono in una sciagu-

partenza. Ma forse nella Pasqua ortodossa potrebbe attecchire un rametto d'ulivo.

Ieri sera, a dieci minuti dall'entrata in vigore della tregua unilaterale, le sirene hanno suonato ancora su Belgrado. Alla stessa ora i belgradesi si sono dati appuntamento sui ponti che attraversano la Sava e il Danubio. Perché non finiscono come a Novi Sad.

Ma. Ma.

«È bene che la gente sappia che cosa succede qui». E poi aggiunge: «Fermate gli americani. Impeditegli di usare le vostre basi. Ci farete un vero favore». Gordana Vucivic, anche lei medico, ha le mani che le tremano. «Ditelo, qui non ci sono basi militari».

Una parete del pronto soccorso è saltata via, lo squarcio si apre su un panorama di devastazione rispetto al quale il bilancio delle vittime sembra incredibilmente basso: nei palazzi più alti la gente era scesa nei rifugi, i missili si sono abbattuti tra le casette ad un piano, dove necessariamente non poteva esserci un'alta concentrazione di persone. Solo questo ha impedito una strage di maggiori proporzioni. «Tre soli missili hanno cacciato da questa strada 500 persone. In Kosovo la Nato ha lanciato tonnellate di esplosivo, per questo la gente fugge», dice il generale Ljubisa Stojimirovic, ripetendo le parole d'ordine del regime. «Dove sono le bombe intelligenti? Stati Uniti, Francia, Germania e Gran Bretagna sono i nostri nemici. Non potremo dimenticare tutto questo».

Erano giorni che si aspettava un errore. Perché non esiste una guerra senza sangue e il tiro chirurgico esibito dalla Nato a Belgrado faceva tremare, tanto piccolo era lo scarto tra l'abbattimento di un edificio vuoto e una possibile strage di neonati. Eppure la scorsa notte era chiara, c'era una luna quasi piena e un cielo senza nubi. Gli aerei Nato sono partiti in quattro ondate, l'allarme è durato dodici ore, dalle 8 della sera al mattino successivo.

Nel carcere dell'Alleanza atlantica, il mattino dopo, c'è la raffineria di Novi Sad, un altro ponte sul Danubio a Sombor. Sull'autostrada verso Nis, un missile illumina la notte, in direzione di Kragujevac: più tardi si saprà che ha centrato un ripetitore della tv. La Nato rivendica anche una lunga serie di obiettivi militari colpiti. Le vittime di Aleksinac sono classificate come «danni collaterali».

